

Bellè, E. (2021), *L'altra rivoluzione. Dal Sessantotto al femminismo*, Torino, Rosenberg & Sellier, pp. 227

Giada Bonu

Ci sono testi che spingono a riempire i margini di punti esclamativi, commenti, post-it, tratti di matita. È questo il caso del libro di Elisa Bellè *L'altra rivoluzione*, dedicato alla nascita del movimento femminista a Trento, dentro e oltre il '68. Scrive Fiamma Lussanna ne *Il movimento femminista in Italia. Esperienze, storie, memorie*:

attraverso la pratica [...] dell'autocoscienza [...] il movimento femminista ha scelto l'assenza, l'anonimato, la memoria dei piccoli eventi della vita quotidiana. [...] Questo è il paradosso di una storia che "parte da sé" [...]: illumina secoli di dolore e oppressione attraverso il racconto di storie vissute, ma rifiuta di entrare nella storia (2012, 32).

Gli ultimi anni sono stati preziosi per indagare le pieghe di questa assenza. Lavori come quello di Elena Biagini sul movimento delle lesbiche in Italia, o di Paola Stelliferi sui comitati di quartiere a Roma rappresentano tasselli di un puzzle strappato all'oblio. Bellè aggiunge un nuovo pezzo alla "fatica della memoria" (p. 16): quello di uno dei primi collettivi femministi, "Il cerchio spezzato" a Trento, e della proliferazione dei gruppi femministi in Trentino. Trento, una città nota soprattutto per i primi fermenti del

'68, l'occupazione della facoltà di sociologia, le connessioni fra operai e studenti, emerge così per "l'altra rivoluzione": quella del movimento femminista.

Perché era una storia così importante da raccontare? Senza dubbio per la sperimentazione avanguardistica del gruppo di donne "Il cerchio spezzato", formato da studenti di sociologia che dopo aver partecipato con entusiasmo ai moti del '68 vivono la delusione di "una politica nuova nelle intenzioni e vecchia negli esiti" (p. 53). Così prende avvio la ricezione della "presa di coscienza" dai movimenti americani, la vita nelle comuni di donne, l'azione diretta sull'aborto – ancora illegale. La stretta connessione con le mobilitazioni antiautoritarie del '68 rende centrale l'analisi delle doppie militanze giocate sul filo della politica, degli affetti, della sessualità. Una storia importante da raccontare anche perché a Trento nasce la prima facoltà di sociologia in Italia, che sarà anche terreno di prova degli studi di genere. Alla sociologia si intreccia una cultura profondamente cattolica dalla doppia matrice progressista e reazionaria, cui le femministe fanno fronte in casi come quello del medico Zorzi e degli stupri del Tesino e di Ala, finora quasi dimenticati.

Si chiede Laura, una delle intervistate: "Ma se tu non ti racconti, come fanno le generazioni a sapere le cose?" (p. 212). Bellè prova a dare una risposta, che tocca un nodo dei femminismi: quello del rapporto fra generazioni. Al silenzio e la ritrosia di chi ha vissuto quella storia, anche se con diverse eccezioni, sembra rispondere la disponibilità a riannodare i fili di chi viene dopo. Sulle tracce delle proprie madri, delle compagne incontrate o perse, di una storia che si riconosce come parte della propria genealogia. L'età anagrafica consente il relativo distacco di non aver vissuto, ma lascia il desiderio di conoscere, di raccontare. Raccogliere il testimone della memoria sembra aprire nuove possibilità rispetto agli attriti fra generazioni femministe, verso un diverso modo di incontrarsi.

Il testimone della memoria fa luce anche su un altro aspetto, ancora poco trattato. Bellè ricostruisce la storia del '68 e di uno dei primi gruppi femministi attraverso la figura del *puer*, sineddoche del tempo della giovinezza, dell'irriverenza, della potenza di vita, della sessualità. A quel trionfo della giovinezza, dove tutto è possibile, è seguito "il carico di irrisolti" (p. 22). La vita che va avanti, le soglie di adultità da passare, il lavoro, la riproduzione, il rapporto con le istituzioni, il disimpegno, l'invecchiamento. Quel-

la che rimane è una generazione senza precedenti, messa di fronte ai lasciti della propria storia. Mancano le parole, il confronto collettivo, e a volte anche il riconoscimento da parte di un contesto sociale che non è stato al passo con le rivoluzioni individuali e collettive. In questo senso, Bellè propone nuove chiavi di lettura sul rapporto tra movimenti sociali e traiettorie biografiche, personale e politico.

Chiunque si imbatta nello studio dei movimenti femministi, storici o contemporanei, conosce la strada impervia per approcciare il campo da una prospettiva femminista. Bellè fa di questo connubio una materia rigorosa e intima. Fa riferimento agli archivi, dove disponibili, e alle memorie delle dirette interessate. La precisione storica si intreccia allo sguardo sociologico, per farne strumento di lettura del presente. Da un lato, non è semplice abitare il terreno del femminismo come prospettiva incarnata, e farne metodologia. Dall'altro, non è semplice implicare una prospettiva femminista nella cornice teorica, farne epistemologia. Troppo spesso gli studi sui movimenti sociali sono stati poco ricettivi alla sfida del movimento femminista. Concetti come cicli di conflitto, mobilitazione delle risorse, emozioni, identità, processi di istituzionalizzazione, repertori di pratiche, sono terreni di analisi la cui contaminazione col pensiero femminista aprirebbe strade promettenti, come questo testo dimostra.

Bellè guarda alle dimenticanze perché è lì che si scorge “in filigrana, l'impronta del potere del proprio tempo” (p. 15). Come si costruisce la storia, e che esclusioni si riproducono anche nel raccontare una storia femminista? Gli studi storiografici e sociologici hanno spesso privilegiato una certa gerarchia centro-periferia, focalizzata su gruppi o figure esemplari. Lo sforzo di raccontare “un'altra storia” rimette al centro le così dette “periferie”. Un ribaltamento della prospettiva che consente di intravedere oltre le grandi città quel proliferare di gruppi e pratiche femministe che è il segno del femminismo italiano come fenomeno di massa. “Mettersi dal punto di vista della periferia significa valorizzare il margine come prospettiva di conoscenza, guardando con particolare interesse a chi del margine ha fatto una scelta” (p. 17). A partire dalla mia prospettiva sarda e diasporica sento queste parole risuonare. Abbiamo bisogno di narrazioni che non riproducano una gerarchia di saperi ed esperienze. Dove non era previsto che “la storia” avvenisse, si annidano spesso i prodromi, la vitalità, la molteplicità di quella storia.

Se sappiamo dove attingere per conoscere la nostra genealogia, di femministe, accademiche e figlie, è grazie alla generosità di lavori come questo.